



Ridotto per questa pagina uno dei "Racconti per Venezia" "Voglio tornare com'ero - storia di sirene"

Dal mare alla chiesa dei Miracoli, tra musiche d'organo

Linea di luce

Non conoscevo la mia voce e con te ho cantato.

Antonella Barina

VENEZIA - Pubblichiamo oggi, ridotto appositamente per *Città & Mobilità Venezia* dall'autrice, uno dei sette "Racconti per Venezia" di Antonella Barina, presentati nei giorni scorsi alla Scoletta dei Calegheri in un'iniziativa promossa dal Servizio Cittadinanza delle donne e culture delle differenze - Centro Donna del Comune di Venezia, in collaborazione con la Municipalità Venezia Murano Burano. Pubblicati separatamente da Edizione dell'Autrice in eleganti libretti neri tascabili, i racconti sono scaricabili gratuitamente dal sito www.autodidoria.it. Li accompagna la memoria della città lagunare reinterpretata in una serie di personaggi femminili: in questo caso le sirene, che a Venezia troviamo ritratte, per esempio, in numerose sculture. Edizione dell'Autrice, testata con la quale Barina si riappropria della funzione editoriale, è al suo sesto anno di vita.

M.T.

di Antonella Barina

Vado per i mari del mondo cercando una pace perduta. Voglio tornare com'ero, quando la mia mente era tutt'uno con il mio



Sirena della Chiesa dei Miracoli

sforò alcune meduse che andavano verso la superficie. Un muro di cefali si divise al suo passaggio. Apparvero colline sottomarine, le *tegnùe* coperte di alghe che sveltano verso la luce. Sulle cime astici e cemie, come uccelli attorno all'albero. La creatura osservò perplessa i graffi delle reti a strascico sul fondale. Costeggiò il Lido, esplorando le insenature dei moli artificiali. L'acqua divenne meno impetuosa, finché torbida e densa sembrò quasi arrestarsi. Era arrivata in laguna. Alghe stanche a foglia grande le

arrivò a quello che per i veneziani è il Campo dei Miracoli. Era deserto, gli uomini erano nelle osterie, le donne nelle case, perché i veneziani hanno il detto terribile: *Che tu piassa, che tu tasa, che tu staga in casa*. Facendo forza con gli arti, la bestia appoggiò la parte anteriore del corpo ai gradini della riva d'acqua. Con il cuore in tumulto, si mise ad ascoltare. Un suono d'organo usciva dalla Chiesa dei Miracoli, scrigno più bello di quello nel quale Ulisse aveva rinchiuso i gioielli destinati a Penelope prima di naufragare davanti all'isola di Calipso. Più intarsiato di quello carico di preziosi che Antonio regalò a Cleopatra per conquistarla e che la regina d'Egitto gettò sprezzante dalla nave. Più grande di quello colmo dell'oro della Piramide del Sole, che con gran dispetto di Dona Marina s'imbissò nella rotta di Spagna assieme a una nave dell'esercito di Cortés. Là dentro c'era l'universo di un uomo senza nome, il *nosolo* stranito, sargrestano al quale erano affidate le chiavi dello scrigno. L'uomo, come era solito fare a quell'ora, suonava l'organo. Quali corde, pensava, muovono dentro di noi le note? Vi è una musica perfetta che ci può portare nell'altrove di cui sentiamo la mancanza? L'anima del suo organo era tutta nei tasti centrali, che suonati sapientemente fanno uscire quella parte d'anima trattenuta nelle spalle, dando forza al respiro. Alla creatura marina scappò un lungo guaito, simile a quello di un cane sperduto.

L'uomo aveva smesso di suonare. Discese la scaletta traballante del barco, sorretto dai capitelli scolpiti in epoca antica da Antonio Lombardo: un guizzare di mostri d'ogni genere, aquile e colombe, fiori e foglie con teste di cavallo, zoccoli di satiri, viluppi di serpenti, salamandre, sirene. Dovrò scoprire chi ha bagnato il sagrato col rischio che ghiacci, pensò richiudendo il portone della chiesa. Il giorno dopo, il *nosolo* si sedette all'organo e si lasciò nuovamente andare alla musica dimentico degli spartiti che aveva davanti. La creatura, tomata ad ascoltarlo, intonò un canto stentato simile a quelli delle foche, a tratti modulando vocalizzi come una signorina che si esercita al canto. L'uomo smise di suonare e la creatura si interruppe. Rimise mano ai tasti, il canto riprese. Ristette, quella

suonando, dissero i tasti dell'organo.

Non conoscevo la mia voce e con te ho cantato, rispose la sirena, *voglio tornare com'ero prima di essere rinchiusa in un corpo metà pesce e metà umano*.

I pesci, disse la musica, viaggiano lunghe distanze senza perdere la strada, gli uomini invece si perdono dentro se stessi. L'organista picchiò i tasti producendo il suono di un galeone che affonda.

Voglio che questa mia diversità torni nel libro dei possibili, disse la sirena.

Nella mia nota più sottile, continuò la musica, sta il segreto delle mutazioni infinite.

Voglio tornare com'ero, ripeté la sirena. E il suo desiderio fu esaudito. Di lì a poco le divenne più difficile respirare. Il canto si trasformò in gorgoglio. La



Sirena di Strada Nuova

tacque. Qualcuno si faceva beffe della sua musica? Il *nosolo* si alzò. La creatura ne percepì il passo affrettato e si rituffò nel canale, allontanandosi con poche spinte della grande coda. Anche la terza sera l'organista si pose allo strumento e capì che quello sconcertato rollio vocale tentava di accompagnare la sua musica. Si alzò lentamente, affacciandosi sul sagrato appena in tempo per vedere una lunga coda argentata tuffarsi nell'acqua. Allora tornò all'organo. Le canne sveltavano verso l'alto come coralli. La prima nota fu come un urlo nell'acqua: fermati, ritorna! La vibrazione si diffuse con le onde. Non trovavo la mia musica e con te la sto

creatura si lasciò cadere nell'acqua. Tomata pesce come aveva chiesto, nella perfetta agilità ritrovata nuotò liberamente verso la laguna. L'organista piegò la testa e si addormentò. Alcuni raccontano che, dopo aver suonato la sua musica più bella, sia scomparso senza lasciare traccia. Vero è che un gabbiano seguì la scia del pesce fino al mare e poi, con una parabola, virò verso il sole.

(dedicato a Giorgio Pindorador, che fu nosolo della Chiesa dei Miracoli)

Immagini di Antonella Barina



Sirena di Calle dei Fabbri

corpo. Così pensava la creatura. Nell'acqua percorsa da correnti gelide era oppressa dal proprio pensiero che avvertiva altro da sé, come se qualcosa dentro si fosse spezzato. La pianura marina si scorgeva nitidamente fino a banchi di ostriche sugli scogli, sculture sul fondo. La creatura

lambivano la grande coda. Si aggirò tra relitti di ferro arrugginito, barche di legno affondate mostravano l'ossatura a lisca di pesce. La vegetazione si fece rada. Esisteva a lungo prima di inoltrarsi nei canali, infine entrò in Venezia. Seguendo una traccia impercettibile, un richiamo,